



contro il terrorismo

Scambio di accuse sulla tregua. Il leader palestinese: Tel Aviv vanifica gli sforzi di pace. Allentato il blocco nei Territori

Umberto De Giovannangeli

Israele vuole uccidere Yasser Arafat. Il piano ha un nome in codice: «Uranio». Ed un responsabile: il vice capo di stato maggiore dell'esercito, generale Moshe «Burghy» Yaalon. A sostenerlo non è un dirigente palestinese ma una fonte insospettabile: il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres. Una denuncia clamorosa, che Peres affida ad un'intervista rilasciata al quotidiano indipendente di Tel Aviv il «Yedioth Ahronot». «Sì, esiste un piano per eliminare Arafat la cui parte operativa è affidata al vice capo di stato maggiore, generale Yaalon», rivela il responsabile della diplomazia israeliana. Se Peres è uscito allo scoperto, confidano i suoi più stretti collaboratori, è perché quel piano è in una fase avanzata di attuazione. «Ammettiamo pure che lo eliminino - incalza Peres - cosa accadrà in seguito? Al suo posto verranno Hamas, la Jihad, gli Hezbollah». L'uscita di «Shimon la colomba» è l'ennesimo segnale, forse quello più eclatante, di una spaccatura che permane nel governo di unità nazionale guidato da Ariel Sharon. E al centro di questa spaccatura vi è Yasser Arafat, il «grande burattinaio del terrorismo palestinese» il «Bin Laden di Gaza», per i falchi del governo e parte dei vertici militari. Di parere opposto è Peres: «Arafat - sottolinea il premio Nobel per la pace - accetta l'esistenza di Israele, vuole negoziare con noi, intende essere un interlocutore dell'Occidente. Gli altri, invece, vorrebbero dare vita ad un unico Stato tra l'Irak e il mar Mediterraneo».

La denuncia di Peres scuote il mondo politico israeliano e ha un effetto-bomba nei piani alti dell'esercito. Ufficialmente dai vertici di Tsahal non giunge alcun commento ma fonti militari non nascondono il loro disappunto: Peres, affermano, non deve tirare in ballo l'esercito in un regolamento di conti politico. Più dura la presa di posizione di Ranaana Zeevi, ministro dell'ultradestra ebraica: «Peres è un irresponsabile - tuona - le sue dichiarazioni rappresentano un attentato alla sicurezza di Israele».

Bordate polemiche che cadono sull'ennesima domenica di sangue. Husni Abu Leil aveva 19 anni e viveva nel campo profughi di Balata, nei pressi di Nablus. Una prigione a cielo aperto, senza illuminazione e senza fognie. Khalil Sarafandi aveva 50 anni trascorsi in una baracca del campo profughi di Askara. Non erano degli attivisti dell'Intifada né potenziali uomini-bomba. Husni e Khalil erano due pendolari palestinesi alla ricerca disperata di una via non controllata dall'esercito israeliano per raggiungere il loro posto di lavoro nello Stato ebraico. Non avevano il permesso per superare i posti di blocco, Husni e Khalil, ma avevano bisogno di lavorare. Un bisogno che li ha uccisi. I soldati israeliani, dopo aver intimato l'alt, hanno aperto il fuoco sulle due auto, stipate di pendolari, in cui viaggiavano Husni e Khalil, crivellati di colpi all'altezza del villaggio di Attara. Altri due palestinesi, un bambino e un adulto, sono stati uccisi da proiettili israeliani. Il ragazzino - Mahmud Halil Savaf, 12 anni - è stato ritrovato esanime, colpito alla testa da una pallottola, nella sua abitazione a Gaza. Il quarto palestinese, Mahmud Za-



Peres: l'esercito ha un piano per uccidere Arafat

Il ministro degli Esteri contro i vertici militari israeliani. Cinque morti palestinesi

bayed, muore invece a Hebron. La città dei Patriarchi è tornata ad essere l'epicentro di una violenza che non conosce tregua. Ed è sempre a Hebron che nel pomeriggio viene colpito a morte dal fuoco degli israeliani un quinto palestinese, un capitano della sicurezza preventiva dell'Anp comandata da Jibril Rajub. Soldati appostati sui tetti delle case di Beit Hadasah, dove abitano alcune famiglie di coloni ebrei, hanno aperto il fuoco - è la versione israeliana - contro un gruppo di dimostranti che lanciavano

pietre. Tra questi era stato individuato un uomo armato di mitra contro cui si sono rivolti gli Uzi dei militari israeliani. «Si è trattato di un'esecuzione a freddo», è la replica palestinese.

«Israele vanifica gli sforzi di pace profusi da Usa, Unione Europea e dai Paesi arabi», denuncia il ministro dell'Informazione dell'Anp, Yasser Abed Rabbo. Un concetto ripreso poche ore dopo dallo stesso Arafat, impegnato al Cairo in un vertice con il presidente egiziano Hosni Mubarak. Il presidente dell'Anp è stato aggiornato

sul pesante bilancio degli scontri in atto nei Territori: dal giorno del suo faccia a faccia con Shimon Peres sono 21 i palestinesi uccisi in quelli che dovevano essere giorni di tregua. «È in corso - sottolinea Arafat - un'escalation premeditata dei dirigenti politici e militari di Israele su tutti i fronti». E tuttavia il presidente dell'Anp non sbarrava la strada al dialogo: «Ho chiesto a Saeb Erekat e Abu Alaa - annuncia - di tornare a incontrare Peres. Ho anche dato ordini agli ufficiali palestinesi di proseguire le riunioni sulla

sicurezza con la parte israeliana, ma ho posto come condizione che ai colloqui sia presente un rappresentante americano».

Dal fronte israeliano giungono segnali contraddittori, a conferma di una situazione in perenne bilico tra aperture negoziali e tentazioni militari. È l'alba di ieri quando a Tel Aviv si conclude la riunione del Consiglio di difesa del governo israeliano. Una riunione tesa, in cui i ministri della destra sono tornati alla carica per chiedere il pugno di ferro contro le «conti-

nue provocazioni armate orchestrate dall'Anp».

La riunione si chiude con un ultimatum: dalla mattinata di domenica scattano le 48 ore di tregua concordata nel vertice di Gaza, scadute le quali se i palestinesi continueranno negli attacchi contro gli israeliani, Tsahal, l'esercito ebraico, avrà mano libera per riprendere le azioni offensive nei Territori. Ma Sharon non può solo mostrare i muscoli. Deve anche dimostrare di non voler chiudere la porta al negoziato. Di qui la riapertura del

Fondi illeciti Sharon nei guai

Sharon ha a che fare con il giudice Eliezer Goldberg, il controllore di Stato israeliano. L'inflessibile giudice ha consegnato ieri alla Knesset un rapporto su presunti finanziamenti illeciti utilizzati dallo staff di Sharon per la campagna elettorale a sostegno del candidato del Likud. Secondo Goldberg, due stretti collaboratori di Sharon - il figlio Omri e Uri Shani, attuale direttore dell'ufficio del primo ministro - costituiscono una società di comodo - l'Annex - per raccogliere un milione e mezzo di dollari che andranno ad «associazioni di volontari» di sostegno al candidato del Likud. Un modo giudicato fraudolento per aggirare le severe leggi che in Israele regolano il finanziamento ai partiti e alla politica. Il rapporto consegnato al Parlamento israeliano è accompagnato da giudizi molto severi: «Nella fase delle indagini - sottolinea Goldberg - ha posto in essere un comportamento molto reticente». In una nota, il premier ha replicato sostenendo di non essersi potuto interessare degli aspetti tecnici della sua campagna elettorale, dicendosi pronto a restituire fondi che gli fossero giunti illegalmente. Il giudice Goldberg non ha intenzione di fermarsi e ha chiesto a Elyakim Rubinstein, consigliere legale del governo, di verificare se non siano stati compiuti reati di carattere penale.

valico di Rafah, tra Gaza e l'Egitto, e l'alleggerimento del blocco dei Territori, iniziato ieri dalla città autonoma di Gerico.

| |
|---|
| <p>clicca su</p> <p>www.pmo.gov.il/english</p> <p>www.avoda.org.il/</p> <p>www.pna.net</p> |
|---|

L'INTERVISTA. Uri Avnery, intellettuale israeliano da sempre fautore del dialogo, lancia dure critiche al premier ma anche alla sinistra

«Alla guida dell'Anp Sharon preferirebbe un falco come lui»

Se vuoi tastare il polso dell'Israele pacifista, se vuoi misurarti con la determinazione di chi sa di andare controcorrente e tuttavia non molla la presa e continua a lottare, allora non c'è cosa migliore che prestare ascolto a un settantasettenne da sempre sulla breccia, acuto, lucido nelle sue analisi, che mantiene intatta quella passione civile che ha fatto di lui un uomo-simbolo dell'Israele del dialogo: Uri Avnery, scrittore, già deputato alla Knesset, colui che subì l'onta del carcere perché decise di incontrare Yasser Arafat quando qualsiasi contatto con esponenti dell'Olp era considerato un crimine dalle leggi israeliane. Quell'incontro fu poi raccontato in un libro «Mio fratello, il nemico» che divenne un best-seller internazionale. Ed oggi, Uri Avnery è ancora in prima fila, critico verso «quella pseudo sinistra snob che ha finalmente gettato la

maschera» e contro il governo guidato da un uomo, Ariel Sharon, «che ha offerto del mio Paese l'immagine più orribile con il massacro di Sabra e Chatila».

Dopo l'incontro della speranza tra Shimon Peres e Yasser Arafat, nei Territori si è ripreso a combattere e a morire.

«E sarà sempre così fino a quando Israele non farà i conti con una verità storica ineludibile: in questa sporca guerra noi siamo gli oppressori e i palestinesi gli oppressi».

Oppressi che però fanno uso del terrorismo.

«Mi ascolti bene: il terrorismo è lo strumento in mano di chi non ha carri armati, cacciabombardieri, elicotteri da combattimento per contrapporsi ad un nemico che sembra conoscere

solo il linguaggio della forza. Non si tratta di giustificare i kamikaze, ma di capire cosa porta un intero popolo, che non è certo composto solo da fanatici integralisti, a vedere in quei gesti disperati l'espressione di un desiderio di giustizia che sfocia in una disperante vendetta».

In molti, anche a sinistra, sono giunti alla conclusione che Yasser Arafat non intende giungere ad un accordo di pace con Israele.

«Di quale sinistra parla? Quella snob, la sinistra dei salotti, che non ha mai toccato con mano la disperazione che regna in un campo profughi? O forse parla della sinistra dei buoni propositi, contraddetti puntualmente dagli atti compiuti una volta al potere? Un esempio viene dalla politica degli insediamenti ebraici nei Ter-

ritori: nei documenti congressuali, i laburisti hanno sempre sottolineato la necessità di ridurre se non addirittura bloccare la colonizzazione dei Territori arabi occupati, salvo poi, come è accaduto con il governo guidato da Ehud Barak, realizzare più colonie, espropriare più terre palestinesi di quanto avesse fatto il precedente governo guidato dal «falco» Netanyahu. Una sinistra non esiste, non può esistere se diviene fotocopia della destra, rincorrendola sul suo terreno. Ed è ciò che sta succedendo oggi in Israele».

La sua è un'analisi impietosa.

«Direi realistica. Se si vuole risalire la china, ed è possibile, occorre aprire gli occhi e fare i conti con i tanti, troppi errori commessi. Per quanto riguarda

poi Arafat, può anche non piacere, di sbagli è piena la sua vita politica, ma resta pur sempre il leader riconosciuto dal popolo palestinese, anche se a Sharon e ai suoi generali piacerebbe di più avere contro un leader estremista per poter regolare i conti sul campo di battaglia. Tra falchi ci si intende».

I dirigenti palestinesi fanno spesso riferimento ad una pace giusta, tra pari. Vista da Uri Avnery come dovrebbe essere questa pace?

«Semplice, coerente con le soluzioni internazionali. Dobbiamo ritirarci dai Territori occupati nel 1967, smantellare gli insediamenti, dare il via libera alla creazione di uno Stato palestinese. Tutto ciò può mettere a repentaglio la sicurezza di una potenza nucleare qual è oggi Israele? Mi

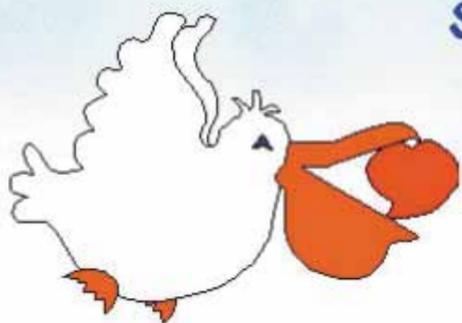
rifiuto di pensarlo. La stabilità del Medio Oriente e la sicurezza di Israele passano per una soluzione politica della questione palestinese. E i termini di questa soluzione sono già indicati nelle risoluzioni Onu e negli accordi interinali già sottoscritti ma in gran parte mai applicati. Se non si imbocca decisamente questa strada, non c'è tregua che possa reggere a lungo».

Molti, anche tra i suoi avversari, hanno parole di rispetto per Uri Avnery. Ma tutti continuano a considerarlo un «sognatore»?

«E sarebbero loro i realisti? Loro che hanno promesso pace e sicurezza agli israeliani costringendo un intero Paese a vivere in trincea? Non erano dei sognatori i 400mila che riempirono la piazza dei Re a Tel Aviv per protestare contro la vergognosa invasione del Libano ideata da Ariel Sharon. Ben vengano certi sogni se servono a mantenere in vita una speranza di giustizia e di vero dialogo. E mi creda non sono da solo a coltivarli».

u.d.g.

Un Sì convinto per la Vita



Se la **solidarietà** fa parte della tua vita, donare gli organi, va oltre **la vita**



Campagna di informazione per la donazione e il trapianto di organi e tessuti a cura dell'AIDO
Tel. 035 222167
E-mail: aidonazionale@aido.it
Web site: www.aido.it